

guerra. Senza dubbio saccheggio vi fu, ed ecco tesori d'arte giungere a Venezia — trofei — ecco i marmi e i bronzi, le infinite icone d'argento, i vasellami, le armi cesellate, e infine i cavalli di Lisippo.

« Ce qui vient par le tambour, s'en retourne également par le tambour ». È vero. Quei cavalli furono portati dalla guerra napoleonica a Parigi, ma da Parigi tornarono sulla basilica, nè è probabile che ce li chiedano i turchi. Chi disse che nessun cavallo ha mai fatto tanta strada?

Molte cose preziose furono, dunque, inviate alla Dominante, ma come il Dandolo sapeva che i veneziani difettavano di smalti, il suo pensiero, non molto prima di morire di fatica o di ferite — non sappiamo — si rivolse per certo al palladio della patria, alla chiesa a cui, forse, aveva fatto un'intima promessa, e le belle tessere musive giunsero a sacchi e a casse, rubriche, dorate, azzurre, rosee, — ogni colore la sua gamma estesissima — lucenti e opache, levigate e scabre, vetro e pietra, avidi di luce, di sole, liquide sotto il sole.

Nel sacco di Costantinopoli — perchè non confessarlo? — andarono distrutti il *Giove Olimpico* di Fidia e la *Giunone di Samos* di Lisippo, ma quale inesprimibile molteplicità di bellezza sortì codesto lutto alla basilica che appartiene al mondo! Quell'errore essa cento volte lo ripaga col giocondare i secoli del suo sublime arazzo musivo, del manto in cui si drappeggia sovraneamente più famoso degli aracnei tessuti di Matilde.

Ahimè, è difficile per noi, sofferenti di fatui entusiasmi e di rapidi repudii, per noi che abbiamo visto pullulare innumerevoli mode estetiche, infrenare il nostro istinto critico nell'osservare la gran pompa dell'oro che sale e gira e profila e tornisce e fa tutto pieno e fa